

# MARCO MALVALDI

## Le regole del gioco



*Storie di sport  
e altre scienze  
inesatte*

Rizzoli

Marco Malvaldi

# Le regole del gioco

Storie di sport  
e altre scienze inesatte

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-08053-8

*Prima edizione: aprile 2015*

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

# Le regole del gioco

## Prologo

## Uno spettatore necessario

Se uomo ama donna più di birra ghiacciata  
davanti a televisione con finale Champions,  
forse vero amore, ma no vero uomo.

Vujadin Boskov

La scena che sto per descrivervi si ripete due volte l'anno. Perché, due volte l'anno, c'è il derby.

Torino-Juventus, come dice lo speaker, o Toro-Juve, come dice e pensa la gente normale. E, due volte l'anno, si ripete puntualmente la stessa scena. Ovvero, un Malvaldi che inizia a seguire la partita a tavola, assolutamente inconsapevole della natura di ciò che si infila in bocca, l'attenzione completamente focalizzata su un gruppo di ventidue tizi in pantaloncini corti che rincorrono un pallone su di un prato. Finito di nutrirsi (non di mangiare, di nutrirsi), il soggetto si sposterà sul divano, dal quale si muoverà solo nel corso dell'intervallo, per dare un rapido sollievo alla prostata.

Mentre succede tutto questo, Samantha interagisce con il soggetto soltanto con sporadiche domande. Alcune sono episodiche («Ma ti rendi conto che il bimbo poi le ridice?», a seguito di orrenda allocuzione blasfema del soggetto causata da espulsione di un giocatore della propria squadra, mentre il figlio Leonardo, di anni cinque, sbalatriccola felice per il salotto ripetendo con voce cristallina l'orribile bestemmia), altre più mirate («Quando finisce il primo tempo, per carità solo quando finisce il primo tempo, mi daresti una mano ad asciugare i piatti? Tanto ormai ne avete già presi tre...»), irridendo la mia convinzione scaramantica che mettersi a sparecchiare e lavare a partita in corso porti malissimo, cosa peraltro vera). Tutte domande a cui è superfluo, o sconsigliabile, tentare di rispondere.

Ma la domanda autentica, quella sincera al cento per cento, Samantha me la farà al momento di andare a letto, dopo che il Toro ha preso le due-tre pappine di prammatica, mentre commento amaro che non vedo una vittoria nel derby dal 1995. Allora, scuotendo la testa, mi guarderà con quel disincanto venato di tenerezza che da secoli le mogli riservano ai mariti quando si comportano da deficienti, e mi chiederà, testualmente: «Ma era proprio necessario guardarla tutta, 'sta partita?».

La questione che mi sta ponendo Samantha, ormai lo so, in realtà è più complessa. Quello che la mia dol-

ce compagna non comprende si potrebbe riassumere così: hai una laurea, un dottorato di ricerca, hai studiato al conservatorio e per vivere fai lo scrittore. Ergo, dovresti essere una persona quasi intelligente. Come è possibile che ti piaccia il calcio? O, meglio, in generale, come è possibile che una qualsiasi competizione sportiva riesca sempre a calamitare la tua attenzione? Passi il calcio, posso anche capire i tuffi o il tennistavolo, arrivo a sopportare le gare di discesa libera, ma cavolo, l'altro giorno stavi guardando il curling...

Come è possibile?

A questa domanda, per fortuna, credo di saper rispondere.

Noi esseri umani ci abbiamo messo milioni di anni per scendere dagli alberi e imparare a camminare in posizione eretta, trasformandoci a un punto tale che non siamo più in grado di arrampicarci sugli alberi. Io, almeno, non ci riesco, e non ne sento spesso il desiderio; eppure se un evento inaspettato mi spaventa (il rumore di un autobus che accelera mentre sto attraversando la strada, una macchina che mi inchioda davanti mentre guido, mia suocera che si autoinvita a cena) le palme delle mani si fanno d'improvviso sudaticce, e il ritmo cardiaco aumenta sensibilmente. Tutti requisiti che sarebbero utilissimi per arrampicarsi su un albero: la presa sul tronco migliorerebbe e il sangue che



circola in corpo a ritmo elevato renderebbe ogni azione più veloce e più efficace.

Il fatto è che, quando i nostri progenitori sono scesi dall'albero, è possibile che fossero divisi in due gruppi distinti: alcuni, sentendo il ruggito di un leone, cominciavano a sudare e il cuore gli andava tra le mascelle; altri, impassibili, se ne stavano tranquilli a sbucciarsi la banana d'ordinanza. Quando poi il leone si avvicinava, i nostri avi pusillanimi erano in grado di arrampicarsi mentre i serafici, sfortunatamente, no. Per cui il leone, dopo essersi mangiato il serafico, come desert doveva accontentarsi della banana, mentre i nostri antenati pusillanimi erano sugli alberi a fargli il gesto dell'ombrello.

Come notava Primo Levi, così come nel coccige portiamo i resti di una coda che abbiamo da tempo smesso di esibire, allo stesso modo altre nostre caratteristiche rimangono immutate anche se inutili, semplicemente perché erano scritte nei geni di tutti i nostri progenitori. Di coloro che sopravvivevano, ed erano quindi in grado di avere figli.

Noi *homo sapiens* siamo figli di quel gruppo di difoni di cui si parlava poco fa, che reagivano alla paura con sintomi fisici ben precisi, e abbiamo ereditato dai nostri progenitori la capacità di manifestare la paura con il nostro corpo, e anche se non è più così necessaria non sappiamo come liberarcene.

Al tempo stesso, immagino, quando fra due gruppi di progenitori scattava una rissa emergevano due

atteggiamenti distinti. Il gruppo A era formato dagli intellettualoidi che, completamente disinteressati alla matassa di cazzotti e calcagnate, discutevano piuttosto del retrogusto caramellato della banana colpita da un fulmine; i grezzi morbosi del gruppo B rimanevano invece ipnotizzati dalla battaglia e si fermavano lì per ore a contare i molari volanti.

Poi, quando sorgeva la necessità di andare a prendere a sassate quelli di Aargh, che avevano occupato il fiume a cui si abbeverava il villaggio di Uurgh, essendo la questione importante, il villaggio stesso si mobilitava in massa. E lì, chi aveva anche solo semplicemente *osservato* le piccole scaramucce precedenti sapeva come individuare gli avversari che pestavano più forte, e li evitava accuratamente. Piuttosto, andava in cerca di un intellettualoide, uno che non sapesse distinguere tra un avversario temibile e uno scarsetto, per potergli sbucciare il cranio con la stessa facilità della banana fulminata di cui sopra.

È facile immaginare quindi che i curiosi, quelli che rimanevano a guardare, siano sopravvissuti più frequentemente degli indifferenti, che i loro figli siano stati molto più numerosi, e via evolvendo.

Ciò che ci spinge a guardare una gara sportiva, e cioè una competizione in cui vince il più forte, potrebbe essere un retaggio puro e semplice della nostra storia evolutiva; un'eredità del periodo in cui stavamo diventando sempre meno pelosi, ma che in realtà ci accomuna con molti animali.